

Anno A
17 Luglio 2005
XVI Domenica del tempo ordinario

DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (Sap 12, 13.16-19)

Tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi

La prima lettura di oggi è tratta dal libro della Sapienza, libro dell'Antico Testamento che consiste in una esortazione e in un richiamo ad una vita più religiosa e più morale; da questo libro gli apostoli, e specialmente san Paolo, trassero molte sentenze trasfuse così nel Nuovo Testamento. Il brano di oggi ci dice che nessuno può accusare Dio, il quale non deve rendere conto a nessuno del suo operato. Dio onnipotente regola tutto con giustizia. Chi crede che la potenza di Dio sia perfetta e senza limiti lo può verificare. L'autore ricorda che Dio castiga sì il peccatore, ma lo fa a poco a poco per dare la possibilità a tutti di pentirsi. La Scrittura è il libro della pazienza divina che sempre differisce il castigo del suo popolo (Es 32,7-14).

E' questa una delle grandi novità di questo Dio: la misericordia. La sua forza è infatti principio di giustizia, di indulgenza e di mitezza che in tal modo si presenta come modello dell'agire. La durezza è debolezza, la vera forza è indulgente. La rivelazione di Dio insegna all'uomo ad essere buono: essere umano e misericordioso è la nota caratteristica del giusto. La condotta di Dio insegna al suo popolo due cose: prima che sull'esempio della Sapienza l'uomo deve mostrarsi umano, e non solo verso i suoi fratelli di razza come prescriveva la legge israelita, ma verso tutti gli uomini. E' un passo importante sulla via verso l'amore universale del Vangelo: il Dio-giudice diventa Dio-misericordioso. Seconda: l'uomo non deve mai perdere la speranza, poiché vi è sempre posto e tempo per il pentimento e il perdono ed infatti anche ai due ladroni, accanto a Gesù sulla croce, è stato dato il tempo e l'opportunità, benché già crocifissi, di pentirsi: uno solo ha accolto la possibilità offertagli. I profeti parlano di collera di Dio, ma la collera non è l'ultimo e definitivo momento della manifestazione divina: il perdono vince sempre. La "politica" di Dio che, pur nella sua onnipotenza "giudica con mitezza e governa con molta indulgenza" (Sap 12,18), deve diventare stimolo e norma umanitaria per il credente. Dio, che pur possiede una incontestabile sovranità ed una assoluta superiorità su tutto l'essere, insegna che solo la via dell'amore paziente e misericordioso è quella che il credente deve scegliere. La dolcezza è la pienezza della forza (Papa Giovanni). Mi sia permessa una riflessione personale. Di tanti ricordi scolastici uno più di tutti è stato un grande insegnamento, quello di un grande sacerdote che ogni volta che doveva rimproverarci sempre diceva: "Che sia la penultima volta".

2° Lettura (Rm 8, 26-27)

Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili

Per la terza volta in poco tempo, Pentecoste, domenica scorsa ed oggi, la Chiesa ci propone in parte lo stesso brano della lettera di san Paolo apostolo ai Romani. Oggi l'attenzione si concentra però su due soli versetti. Lo Spirito che ci ha donato la vita, che ci ha resi figli di Dio, ci fa tendere verso la risurrezione. E' lo Spirito, in questa tensione, l'aiuto più valido alla nostra incapacità. Da soli infatti non sappiamo nemmeno come pregare. Lo Spirito, che è in noi con il battesimo, ci aiuta a formulare quella giusta preghiera che ha come scopo la nostra salvezza. Al gemito del parto della nuova creazione e del nuovo uomo si unisce il desiderio appassionato e ansioso dello Spirito che con il mistero inesprimibile ed imperscrutabile della volontà di Dio sta conducendo al Padre tutti i credenti. Di fronte a questa invocazione che lo Spirito pronuncia nei nostri cuori, Dio non può

essere indifferente: questa è la supplica perfetta, non conosce la debolezza della nostra umanità che “nemmeno sa che cosa sia conveniente domandare”.

Con questa speranza il Cristiano deve guardare al suo destino con fiducia. 26 Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché noi non sappiamo neanche che cosa è giusto chiedere, anche nella preghiera noi siamo incapaci, abbiamo questa debolezza creaturale che non ci lascia capire qual è il bene e qual è il male, cosa chiediamo a Dio; lo Spirito stesso intercede a nostro favore, con gemiti che non si possono dire a parole; o al di là delle parole. L'immagine del gemere e del soffrire i dolori del parto (vedi domenica scorsa) ha fatto creare questa immagine dello Spirito che geme. È lo Spirito dentro di noi, questa forza vitale che ci sta formando, che sta generando in noi la figliolanza divina, che ci aiuta a nascere. Questo desiderio profondo che è in noi non è esprimibile a parole, non è dicibile, non si trasforma poi in un linguaggio, in una formula; è il desiderio profondo, è il nostro essere cristiani, persone che tendono a qualche cosa di più, che sono sicure di attendere qualche cosa di più. 27 colui che scruta i cuori (cioè Dio) conosce qual è la mentalità dello Spirito, Dio conosce che cosa pensa lo Spirito ed è lo Spirito che in noi genera la nuova mentalità, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. È lo Spirito che intercede presso Dio a favore dei santi, a favore di coloro che sono stati uniti a Dio, l'unico che è Santo. Allora Dio, che conosce lo Spirito, conosce il nostro desiderio, è Dio in noi che prega Dio. Solo Dio può parlare bene a Dio, diceva Pascal. Dio in noi ? attraverso lo Spirito, per mezzo dello Spirito ? è la fonte della preghiera, del desiderio, è la fonte della azione, è la fonte della nostra vita nuova.

Vangelo (Mt 13, 24-43)

Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura

Il brano di oggi, molto noto, si ricollega concettualmente a quello di domenica scorsa: la parabola del seminatore. Il brano di oggi è infatti la continuazione del vangelo di Matteo della passata domenica dove già si preludeva ad una Chiesa nella quale non tutti sarebbero stati buoni discepoli. Questa realtà è oggi messa bene in evidenza con la parabola della zizzania e la sua spiegazione. Di fronte a questa situazione, non bella, da una parte sta la pazienza di Dio, il padrone del campo, e dall'altra l'impazienza dei servi. Quale delle due agisce per la salvezza? Senza dubbio la pazienza di Dio. Dio è paziente e dà a tutti sempre il tempo e la possibilità di pentirsi: lo stesso concetto è espresso nella prima lettura di oggi. La perfezione sarà solo alla conclusione del Regno sulla terra; e con ciò Gesù condanna ogni estremismo. Insieme con il seminatore divino si prospetta l'esistenza del seminatore del male; bene e male infatti costituiscono l'impasto della storia. Bisogna condividere la pazienza di Dio che non conosce la fretta, il radicalismo, l'integralismo. Ecco quindi che il Regno di Dio non è solo la pienezza della presenza di Dio e la pienezza della felicità umana, ma è l'esito di una lotta incessante tra il grano e la zizzania; il voler concludere la lotta prima del termine è un visione umana, non divina del Regno di Dio. Dio è paziente con tutti e lascia a tutti il tempo di maturare la propria conversione. Nel campo della storia si fronteggiano il padrone e il nemico, il grano e la zizzania, lo sradicare subito o l'attendere alla fine. E' la presenza continua del male accanto al bene; anche noi siamo tutti un po' santi e un po' peccatori. Alla fine vince l'ottimismo di Dio, la sua pazienza, la sua fiducia; bisogna saper attendere, condividere la pazienza di Dio e con lui saper sperare. Bisogna vivere di fronte ed accanto al male, senza pensare sempre solo all'attacco e alla distruzione: Gesù si fa amico dei pubblicani e dei peccatori, dialoga e pranza con loro e con prostitute allo stesso modo con cui dialoga e pranza con le persone giuste e pie.

Alcune sottolineature:

- 1) il Regno è di Dio, non nostro: a noi non spettano i tempi e i momenti della sua attuazione;
- 2) il Regno di Dio richiede collaborazione: se si dorme viene il maligno. È un invito alla perseveranza nella preghiera e nella vita cristiana;
- 3) il richiamo al sonno ci ricorda che ci troviamo di fronte a un mistero di cui non siamo i padroni (cfr. Gn 2, la creazione di Eva e Gn 15 l'alleanza con Abramo);

4) alla piccolezza del Regno di Dio corrisponde la grandezza misteriosa del portare frutto. La parabola dice anche che Dio è paziente, sa aspettare: aspetta che ci convertiamo, ci attende all'angolo della strada e anche noi dobbiamo essere pazienti con noi stessi e con gli altri, nei quali dobbiamo sempre cercare di scoprire gli aspetti migliori, anche se un po' nascosti: ogni rovescio ha la sua medaglia.

La parabola è un invito alla tolleranza, a non giudicare precipitosamente e a non pretendere che la comunità sia costituita da soli santi. Per Matteo la comunità cristiana non è un gruppo di eletti, ma una comunità di "candidati al Regno", un luogo di formazione e di cammino. La parabola insegna, tra l'altro, che l'uomo non ha il diritto di giudicare e la sua premura nel giudizio è un comportamento non condiviso da Dio. I giudizi dell'uomo, inoltre, sono quasi sempre sentenze assolute che imprigionano in una etichetta definitiva. La parabola dice anche che Dio è paziente, sa aspettare: aspetta che ci convertiamo, ci attende all'angolo della strada e anche noi dobbiamo essere pazienti con noi stessi e con gli altri, nei quali dobbiamo sempre cercare di scoprire gli aspetti migliori, anche se un po' nascosti: ogni rovescio ha la sua medaglia.

*

v.25. "mentre tutti dormivano": in Matteo il sonno è il tempo della non vigilanza, il tempo quindi del male, dell'indifferenza, il tempo in cui il nemico è lasciato colpevolmente libero di agire. Ciò non vuole dire che non ci sia diritto al riposo. Nella parabola il sonno è una metafora che però ci avverte che noi non siamo sicuramente possessori del regno e che per entrare a farne parte la nostra vigilanza deve essere continua e attiva.

La parabola del granello di senape ci dice che i criteri della grandezza e dell'apparenza non servono per valutare ciò che conta e ciò che non conta, ciò che ha un futuro e ciò che non lo ha. I discepoli non devono fare propri i criteri del mondo inseguendo sogni di grandezza e confondendo la forza del Regno con il fascino del potere o del prestigio. Al contrario la parabola è un richiamo al valore decisivo delle occasioni normali umili e quotidiane, che formano il tessuto abituale della vita. La sua apparente banalità non deve diventare motivo di trascuratezza. Il regno di Dio è qui, in questa realtà.

La parabola del lievito. Nel Nuovo Testamento il lievito che fa fermentare la pasta è per lo più una immagine negativa: basta un poco di male per rovinare una grande quantità di bene (1 Cor 5, 7-8; Mt 16, 6-12; Gal 5, 7-10); qui sorprendentemente la parabola rovescia l'immagine, serve per sorprendere e catturare l'attenzione e per mostrare il senso nascosto, non ovvio delle cose. Il significato recondito della parabola è che anche il bene è contagioso, non soltanto il male. La presenza del Regno è nascosta, velata, come quella del lievito nella farina; forse non è un caso che il verbo usato per descrivere il gesto della donna che mette il lievito dentro la pasta è "nascondere". La forza del Vangelo è diversa da quella del mondo: diversa perché nascosta, mentre la potenza mondana si ostenta; e diversa anche perché straordinaria, al di sopra di qualsiasi possibilità che il mondo possa vantare, si potrebbe dire: al di sopra di ogni sospetto.

ABATE ARMAND VEILLEUX, ocsso

**Omelia
18 luglio 1999**

La nostra tendenza naturale è di classificare le persone in due categorie, i buoni e i cattivi. Evidentemente noi di solito ci mettiamo nella prima categoria. E' questa la tendenza sia degli individui che delle nazioni, o dei gruppi religiosi.

Sempre travagliati da un profondo bisogno di sicurezza, siamo facilmente disturbati dal carattere relativo di tutte le cose. Tentiamo allora di trasformare in assoluti tutti i nostri concetti, e facilmente ci turbiamo se gli altri non sentono lo stesso bisogno. Diventiamo subito intolleranti e settari.

Gli Apostoli stessi erano scandalizzati dall'atteggiamento dei Farisei e di certi discepoli esitanti, e avrebbero voluto perfino che Gesù facesse scendere il fuoco dal cielo sui suoi nemici. Gesù si rifiutò di farlo.

Lui era il pastore universale. Non era venuto con segni di potenza, come un giudice avente per missione di separare i buoni dai cattivi. Non stabiliva linee di demarcazione tra i discepoli. Non giudicava. Era venuto per i peccatori. Sperava semplicemente che tutti e tutte si riconoscessero come tali. Nel suo amore, aspettando una risposta, aveva un rispetto straordinario per tutti coloro che amava. La sua pazienza era l'espressione di un distacco radicale da se stesso.

Nel corso della sua vita fu l'incarnazione della pazienza divina nei confronti dei peccatori. Mostrò che il perdono divino era senza limiti e che nessun peccato poteva strappare l'uomo al potere del Padre.

E però il messaggio della parabola di oggi va ancora più lontano. Gesù non è un legislatore. Non è venuto a portare una nuova legge superiore all'antica. Ciò che porta è un nuovo lievito, da mettere nella pasta umana. Universale, questo lievito invita tutte le generazioni a ripensare, a rimodellare le loro vite. Nessuna istituzione umana può imprigionare questo fermento. Tutto deve essere rimodellato.

La Chiesa, essendo il Corpo di Cristo, ha ricevuto il compito di incarnare la pazienza di Gesù verso l'umanità. Neppure la sua missione è quella di separare i buoni dai cattivi, ma di presentare un volto autentico dell'amore. Sulla terra il grano è sempre mescolato alla paglia, e anche alla zizzania. La linea di separazione tra il bene e il male passa attraverso ciascuno di noi. La separazione non può intervenire che dopo la morte.

L'altro messaggio della parabola è che la legge del Regno è una legge di crescita. Un buon atto di fede consiste nel saper essere attenti ai germi di vita nuova nella nostra comunità, nella nostra famiglia, nella nostra Chiesa, e nel favorire la crescita di questi germi, senza lasciarsi turbare dalla presenza eventuale di zizzania in mezzo ad essi.

Il peccato è conficcato nella nostra pelle. Non è qualcosa che entra all'improvviso nella nostra vita e di cui noi possiamo andare a spogliarci da qualche parte. Vi sono in noi dei semi di peccato e dei semi di guarigione. La lotta tra questi due tipi di semi durerà fino alla nostra morte.. Lo stesso accade per la Chiesa e per Mondo.

Nessuno di noi può sperare di essere capace di imitare la pazienza del cristo, a meno di essere nutriti dalla sua Parola e dal suo Pane. E' per questa ragione che noi celebriamo ancora oggi l'Eucaristia, che può nutrire in noi la vita in germe. Avviciniamoci dunque a questo dono con fiducia e speranza.

GIOVANNI CRISOSTOMO ***In Matth. 46, 1***

Anche questo è proprio del sistema diabolico, che consiste nel mescolare l'errore e la menzogna alla verità, in modo che, sotto la maschera ben colorata della verosimiglianza, l'errore possa apparire verità e possa facilmente sorprendere e ingannare coloro che non sanno resistere alla seduzione, o non comprendono l'insidia. Ecco perché Gesù chiama il seme del demonio «zizzania» e non con altro nome, poiché quest'erba è assai simile, in apparenza, al frumento. E subito dopo ci

indica il modo in cui il diavolo attua i suoi tranelli e coglie le anime di sorpresa.

“Or mentre gli uomini dormivano” (Mt 13,25): queste parole mostrano il pericolo cui sono esposti coloro che hanno la responsabilità delle anime, ai quali in particolare è affidata la difesa del campo; non solo però costoro, ma anche i fedeli. Cristo precisa inoltre che l'errore appare dopo lo stabilirsi della verità, come anche l'esperienza dei fatti può testimoniare. Dopo i profeti sono apparsi gli pseudoprofeti, dopo gli apostoli i falsi apostoli, e dopo Cristo l'anticristo. Se il demonio non vede che cosa deve imitare, o a chi deve tendere le sue insidie, non saprebbe in qual modo nuocerci. Ma ora che ha visto la divina seminazione di Gesù fruttificare nelle anime il cento, il sessanta e il trenta per uno intraprende un'altra strada; poiché si è reso conto che non può strappare ciò che ha radici ben profonde, né può soffocarlo e neppure bruciarlo, allora tende un altro insidioso inganno, spargendo la sua semente.

Ma quale differenza vi è - mi chiederete - tra coloro che in questa parabola «dormono» e coloro che, nella parabola precedente sono raffigurati nella «via»? Nel caso di coloro che sono simboleggiati nella «via» il seme è portato via immediatamente dal maligno, che non gli dà il tempo di mettere radici; mentre in quelli che «dormono» il grano ha messo radici e allora il demonio deve intervenire con una più elaborata macchinazione. Cristo dice ciò per insegnarci a vigilare continuamente, perché - egli ci avverte - quand'anche riusciste a evitare quei danni cui è sottoposta la semente, non sareste ancora al sicuro da altri pericolosi assalti. Come là il seme si perde «lungo la via», o «sul suolo roccioso», o «tra gli spini», così anche qui la rovina può derivare dal sonno; perciò siamo obbligati a una vigilanza continua. Infatti Gesù ha detto pure che si salverà chi avrà perseverato sino alla fine (cf. Mc 4,33)...

Ma voi osserverete: Com'è possibile fare a meno di dormire? Certo non è possibile, se ci si riferisce al sonno del corpo: ma è possibile non cadere nel sonno della volontà. Per questo anche Paolo diceva: "Vigilate e restate costanti nella fede" (1Cor 16,13) ...

Considerate, invece, l'affettuoso interessamento dei servitori verso il loro padrone. Essi si sarebbero già levati per andare a sradicare la zizzania, anche se in tal modo non avrebbero agito in modo discreto e opportuno. Questo tuttavia mostra la loro cura per il buon seme e testimonia che il loro unico scopo non sta nel punire il nemico - non è questa la necessità più urgente - ma nel salvare il grano seminato. Essi perciò cercano il mezzo per rimediare rapidamente al male fatto dal diavolo. E neppure questo vogliono fare a caso, non s'arrogano infatti questo diritto, ma attendono il parere e l'ordine del padrone. "Vuoi, dunque, che andiamo a raccoglierla?" (Mt 13,28) - gli chiedono. Cosa risponde il padrone? Egli vieta loro di farlo, dicendo che c'è pericolo, nel raccogliere la zizzania, di sradicare anche il grano. Parla così per impedire le guerre, le uccisioni, lo spargimento di sangue.

ORIGENE ***In Matth. 10, 2***

Ma, mentre dormono coloro che non praticano il comando di Gesù che dice: "Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione" (Mt 26,41; Mc 14,38; Lc 22,40), il diavolo, che fa la posta (cf. 1Pt 5,8), semina quella che viene detta la zizzania, le dottrine perverse, al di sopra di ciò che alcuni chiamano i pensieri naturali, e al di sopra dei buoni semi venuti dal Logos. Secondo tale interpretazione, il campo designerebbe il mondo intero e non solamente la Chiesa di Dio; infatti è nel mondo intero che il Figlio di Dio ha seminato il buon seme e il cattivo la zizzania (cf. Mt 13,37-38), cioè le dottrine perverse che, per la loro nocività, sono «figlie del maligno». Ma ci sarà necessariamente, alla fine del mondo, che vien detta «la consumazione del secolo», una mietitura, perché gli angeli di Dio preposti a tale compito raccolgano le cattive dottrine che si saranno sviluppate nell'anima e le consegnino alla distruzione, gettandole, perché brucino, in quello che viene definito fuoco (cf. Mt 13,40). E così, «gli angeli», servitori del Logos, raduneranno «in tutto il regno» di Cristo, «tutti gli scandali» presenti nelle anime e i ragionamenti «che producono l'empietà», e li distruggeranno gettandoli nella «fornace di fuoco», quella che consuma (cf. Mt

13,41-42) così del pari coloro che prenderanno coscienza che, poiché hanno dormito, hanno accolto in sé stessi i semi del cattivo, piangeranno e saranno, per così dire, in collera con sé stessi. Sta in ciò, in effetti, "lo stridor di denti" (Mt 13,42), ed è anche per questo che è detto nei Salmi: "Hanno digrignato i denti contro di me" (Sal 35,16). È soprattutto allora che "i giusti brilleranno", non tanto in modo diverso, come agli inizi, bensì tutti alla maniera di un unico "sole, nel regno del Padre loro" (Mt 13,43).

GIROLAMO ***In Matth. II, 13, 31***

"Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Certamente è il più piccolo di tutti i semi; ma, cresciuto che sia, è il maggiore dei legumi e diventa albero, tanto che gli uccelli vengono e si mettono al riparo tra i suoi rami" (Mt 13,31-32).

L'uomo che semina nel suo campo è dai più ritenuto il Salvatore, che semina nelle anime dei credenti. Secondo altri, chi semina nel suo campo è colui che semina in se medesimo, nel suo cuore. Ebbene, chi è questo seminatore se non la nostra intelligenza, il nostro animo, che, ricevendo il granello della predicazione e nutrendolo con la linfa della fede, lo fa germogliare nel campo del suo cuore? La predicazione del Vangelo è fatta di piccoli insegnamenti. Annunziando lo scandalo della croce, la predicazione dapprima non presenta altre verità da credere che quella dell'Uomo-Dio e di Dio morto. Paragona una siffatta dottrina alle teorie dei filosofi, ai loro libri, allo splendore della loro eloquenza, all'armonia delle parole, e vedrai quanto la semente del Vangelo sia più piccola rispetto a tutti questi altri semi. Ma quando questi crescono, non dimostrano di avere niente di vitale, niente di ardente, né di vivo: flaccidi, molli e putridi, questi semi germogliano in ortaggi, in erbe, che rapidamente inaridiscono e si corrompono. Invece, questa predicazione, che all'inizio sembrava tanto piccola, quando è seminata nell'anima del credente, o meglio in tutto il mondo, non sboccia in ortaggio, ma cresce in albero, tanto che gli uccelli del cielo (in cui dobbiamo riconoscere le anime dei credenti, o le potenze che son poste al servizio di Dio) verranno e abiteranno sui suoi rami. Credo che i rami dell'albero evangelico che è nato dal granello di senape, siano le diverse verità, sulle quali ogni uccello si sostiene e riposa.

Prendiamo anche noi le penne della colomba (cf. Sal 55,7), per volare in alto e abitare sui rami di quest'albero e farci su di essi dei nidi di dottrina e avvicinarci così, rifuggendo dalle cose terrene, alle celesti. Molti, leggendo che il granello di senape è il più piccolo di tutti i semi e ascoltando quanto dicono nel Vangelo i discepoli: "Signore, accresci la nostra fede" (Lc 17,5), e quanto a essi risponde il Salvatore: "In verità vi dico che se avrete tanta fede quanto un granello di senape e direte a questo monte: «spostati», esso si sposterà" (Lc 17,6), suppongono che gli apostoli si limitino a chiedere una piccola fede, oppure che il Signore con quella espressione dubiti della loro poca fede; mentre l'apostolo Paolo considera grandissima la fede paragonata dal Signore al granello di senape. Infatti, l'Apostolo dice: "Se avessi una fede tale da trasportar le montagne, e non ho la carità, io sono un niente" (1Cor 13,2). Per concludere: le opere che si possono compiere con la fede che il Signore paragona al granello di senape, per l'Apostolo sono il frutto che deriva da una fede completa.

GIOVANNI CRISOSTOMO ***In Matth. 46, 2***

"Il regno dei cieli è simile a un granello di senape che un uomo prende e semina nel suo campo" (Mt 13,31). Siccome Gesù aveva detto che i tre quarti della semente sarebbero andati perduti, che una sola parte si sarebbe salvata e che nella parte restante si sarebbero verificati tanti gravi danni, i

suoi discepoli potevano bene chiedergli: Ma quali e quanti saranno i fedeli? Egli allora toglie il loro timore inducendoli alla fede mediante la parabola del granello di senape e mostrando loro che la predicazione della buona novella si diffonderà su tutta la terra.

Sceglie per questo scopo un'immagine che ben rappresenta tale verità. "È vero che esso è il più piccolo di tutti i semi; ma cresciuto che sia, è il più grande di tutti i legumi e diviene albero, tanto che gli uccelli dell'aria vengono a fare il nido tra i suoi rami" (Mt 13,32). Cristo voleva presentare il segno, la prova della loro grandezza. Così - egli spiega - sarà anche della predicazione della buona novella. In realtà i discepoli erano i più umili e deboli tra gli uomini, inferiori a tutti; ma, siccome in loro c'era una grande forza, la loro predicazione si è diffusa in tutto il mondo...

"Il regno dei cieli è simile a un po' di lievito, che una donna prende e impasta con tre staia di farina, hno a che non sia tutta fermentata" (Mt 13,33). Come il lievito diffonde la sua forza in tutta la pasta, così anche voi - vuol dire Gesù - dovete trasformare il mondo intero. Considerate la sapienza del Salvatore. Egli vuol far intendere questo: Come è impossibile che i fatti naturali non si realizzino, così quanto io ho preannunciato avverrà infallibilmente. Non venite a dirmi che non potrete far nulla essendo dodici soltanto tra un'immensa moltitudine di uomini. Proprio in questo la vostra forza risplenderà, quando cioè, essendo in mezzo al mondo, non fuggirete. Come il lievito fermenta la massa quando lo si accosta alla farina, e non semplicemente lo si accosta, ma ve lo si mescola, - Gesù non dice che la donna mette il lievito nella farina, ma ve lo nasconde dentro, impastandolo con essa, - così anche voi, quando sarete spinti dentro e vi troverete in mezzo alle folle che da ogni parte vi faranno guerra, allora le vincerete. E come il lievito si diffonde in tutta la pasta senza perdersi, ma anzi pian piano trasforma tutta la pasta nella sua sostanza, così lo stesso fatto accadrà della predicazione del Vangelo. Non abbiate quindi timore delle sciagure di cui vi ho parlato. Questi ostacoli saranno la vostra gloria, e li supererete tutti.

In questa parabola si parla di tre misure di farina per indicarne molta: sappiamo infatti che tale numero si usa per una notevole quantità. Non vi stupite se Gesù, parlando agli uomini del regno dei cieli, si avvale di paragoni come quello del granello di senape e del lievito. Si rivolge a persone rozze e ignoranti, che hanno bisogno di queste immagini. Essi sono così semplici, che, anche dopo aver udito tutte queste parabole, hanno ancora bisogno che egli le chiarisca ulteriormente.

Orbene, dove sono i figli dei gentili? Che essi riconoscano la potenza di Cristo, vedendo la realtà stessa dei fatti. Che lo riconoscano e lo adorino, per questa duplice ragione: egli ha predetto una cosa tanto incredibile, e poi l'ha realizzata. È lui infatti che ha dato al lievito la sua forza. Egli ha mescolato alla moltitudine degli uomini coloro che credono in lui, in modo da comunicare agli altri la nostra fede. Nessuno dunque si lamenti per il piccolo numero degli apostoli, dato che grande è la forza e la potenza della predicazione evangelica e ciò che è stato una volta lievitato si cambia a sua volta in lievito per tutto il resto. Come una scintilla, quando cade sulla legna, l'incendia producendo via via un aumento di fiamma, che poi s'appicca agli altri ceppi, così è anche della predicazione. Tuttavia, Gesù qui non parla del fuoco, ma del lievito. Come mai? Perché nel primo caso tutta l'attività non è del fuoco, ma deriva anche dai legni cui il fuoco s'appicca e che incendia; nella pasta, invece, è il lievito da solo che compie tutta l'opera di trasformazione. Se dodici uomini hanno fermentato tutta la terra, pensate quale deve essere la nostra cattiveria e la nostra inerzia, se oggi, pur essendo noi cristiani moltissimi, non siamo capaci di convertire il resto dell'umanità, mentre dovremmo bastare e diventare lievito per mille mondi!